www.romasette.it

ROMA SETTE

Anno XXXVII • Numero 7 • Domenica 14 febbraio 2010

Supplemento di Avvenire, - Responsabile: Angelo Zema
Coordinamento redazionale: Claudio Tanturri
Sede: Piazza San Giovanni in Laterano 6a, 00184 Roma;
redazione@romasette.it - Tel.: 06 6988.6150/6478
Abbonamento annuo euro 48.00 (Edizione domenicale)

C Corr. Postale n. 6270 intestato a Avvenire - Nei Spa
Ufficio commerciale - Via della Pigna 13a - 00186 Roma -
Tel-fax 066790295 - romasette@avvenire.it
Pubblicità: Publicinque Roma- Cecilia Longo
(06.37222871 / 392.1456835)

in diocesi

Il Santo Padre ha nominato don Mancini prelato segretario del Vicariato di Roma

Don Paolo Mancini, parroco del Preziosissimo Sangue di Nostro Signore Gesù Cristo a Collina Fleming, è il nuovo prelato segretario del Vicariato di Roma. La nomina del Papa è stata annunciata alle 12 di venerdì 12 febbraio, dal cardinale vicario Agostino Vallini ai parroci prefetti della diocesi, ai direttori degli Uffici e ai dipendenti del Vicariato, nel Palazzo Lateranense.

Nato a Roma il 7 maggio 1962, don Mancini ha frequentato il liceo classico San Leone Magno ed è stato alunno del pontificio Seminario Romano Maggiore, dove è entrato nel 1984 dopo tre anni di studi alla Facoltà di Medicina della Sapienza. Alunno della pontificia Università Gregoriana, ha conseguito la licenza in teologia con la specializzazione in Teologia morale. Ordinato presbitero per la diocesi di Roma nel 1990, è stato vicario parrocchiale al Preziosissimo Sangue per un anno. Dal 1991 al 1997 è stato assistente-educatore nel Seminario Maggiore. Per quattro anni ha diretto l'Ufficio catechistico diocesano, per poi guidare per sette anni la comunità di San Giuseppe da Copertino, nel quartiere della Cecchignola. Dal 2002 al 2008 è stato padre spirituale del Seminario degli Oblati del Divino Amore. Sempre nel 2008 è stato nominato alla guida della parrocchia del Preziosissimo Sangue.
Nell'annunciare la nomina il cardinale Vallini ha sottolineato la soddisfazione per la scelta di un parroco per l'incarico di prelato segretario che, ha detto, «è un po' il governatore del Vicariato, è il moderatore della Curia, una Curia "speciale" perché ha rapporti con tante istituzioni, anche nazionali». A don Mancini ha chiesto «impegno e capacità di accoglienza». Ringraziando per la fiducia riposta nei suoi confronti, il nuovo Prelato Segretario del Vicariato ha citato una lettera di Madre Teresa di Calcutta scritta a un sacerdote: «Hai detto di sì a Gesù e Lui ti ha preso in parola».

Questa mattina, alle 10, nell'Anno europeo di lotta alla povertà, la visita alla struttura della Caritas, in via Marsala, che comprende l'ostello, la mensa e il poliambulatorio

Il Papa tra i più poveri

di Alberto Colaiacomo

«È un'emozione unica, di quelle che non pensavo più di poter vivere». Angelo si commuove quando i volontari Caritas gli dicono che sarà uno degli ospiti dell'ostello Don Luigi Di Liegro che incontreranno il Santo Padre nella visita di questa mattina. Aveva perso ogni speranza quando, lo scorso ottobre, era uscito dal carcere di Rebibbia dopo sette anni di detenzione e si era ritrovato da solo sulla strada, a 72 anni e con un delicato intervento al cuore cui doveva urgentemente sottoporsi. Si è rivolto così alla Caritas a via Marsala e da quel giorno è ospite dell'ostello in attesa di un posto in una casa di cura o in un centro riabilitativo. Angelo, insieme a un ristretto gruppo di ospiti, saluterà personalmente Benedetto XVI rappresentando non soltanto i 200 compagni che condividono con lui la solitarietà dei volontari dell'ostello, ma incarnando per un giorno i poveri di tutta Europa. La visita del Santo Padre ai servizi diocesani della Caritas nei pressi della Stazione Termini (ostello, mensa e poliambulatorio) è infatti l'inizio ufficiale della campagna di sensibilizzazione «Zero Poverty» organizzata dalle Caritas diocesane di 47 Paesi europei nell'ambito dell'Anno di lotta alla povertà ed esclusione sociale indetto dall'Unione europea. Sull'esempio del vescovo di Roma, tutto l'episcopato del vecchio continente visiterà simbolicamente i servizi caritativi nelle rispettive diocesi come segno di adesione a tale iniziativa. Cosí l'abbraccio di Benedetto XVI agli ospiti dell'ostello sarà anche il segno di prossimità della Chiesa a quanti soffrono e sono emarginati in un continente in cui convivono ricchezza e povertà estrema, sviluppo e disperazione, un processo di integrazione economica e il rischio di esclusione per quanti vivono delle difficoltà. Una povertà che non è soltanto economica ma è «bisogno di essere ascoltati, di ricevere accoglienza, di trovare umanità». Così il cardinale vicario Agostino Vallini definisce il disagio dei nostri giorni. «Girando nelle parrocchie - dice il porporato - percepisco che la più grande povertà è quella del cuore, quella della solitudine, il non sentirsi considerati nella dignità di persona». La visita del Santo Padre è stata preceduta, lo scorso 11 febbraio, da una conferenza stampa in cui il cardinale Vallini e il direttore della Caritas, monsignor Enrico Feroci, hanno illustrato l'iniziativa e il contesto internazionale in cui si colloca. Per il cardinale «la visita del Santo Padre, con la delicatezza, la paternità, la carità e l'amore grande che il Papa Benedetto ha verso ogni persona, ci invita a farci prossimi come il Samaritano, con un atteggiamento di maggiore sensibilità verso ogni uomo che soffre».
Monsignor Enrico Feroci ha parlato dell'ostello e degli altri servizi alla Stazione Termini come di «un polo integrato di accoglienza e contrasto all'emarginazione che la Chiesa di Roma ha costituito in un luogo simbolo della città». Il direttore ha poi spiegato che in questi luoghi «l'opera dei volontari, fatta con attenzione e sensibilità, fa sì che per la Chiesa di Roma il povero sia veramente presenza di Cristo». Quella odierna è la terza visita di un Pontefice ai servizi della Caritas diocesana di Roma, l'organismo pastorale del quale ricorre quest'anno il trentennale. La prima fu nel dicembre del 1992 quando Giovanni Paolo II visitò la mensa di Colle Oppio e si sedette a tavola con un senza fissa dimora e con l'allora direttore della Caritas, il compianto monsignor Luigi Di Liegro. Nel gennaio del 2007 è stato Benedetto XVI a recarsi in visita sempre a Colle Oppio per intitolare la mensa al suo predecessore. Ad accoglierlo fu monsignor Guerino Di Tora, succeduto nella direzione a don Di Liegro prima di diventare vescovo ausiliare del settore Nord. Il testimone sarà raccolto oggi da monsignor Enrico Feroci, da settembre direttore della Caritas, che proprio in questa visita vede una continuità nell'opera iniziata da don Luigi Di Liegro nel 1979: «La visita del Pontefice sottolinea il lavoro e l'impegno di tante e tante persone che si sono succedute in questi trent'anni della nostra meravigliosa storia».

il segno

Il crocifisso di Onna è il dono al Santo Padre

Spezzato in più parti, sporco, trovato sotto le macerie e riposto insieme ad altre opere anche più preziose in un magazzino dell'Aquila. Oggi, dopo un'accurata opera di restauro, torna a nuova vita. La rinascita, intesa sia come vita nuova che come riscatto, è ancora una volta simboleggiata dal crocifisso. Quello che gli ospiti dell'ostello e i volontari della Caritas doneranno a Benedetto XVI. È il crocifisso trovato tra le macerie della chiesa di Onna, il paese più colpito dal terremoto dell'aprile 2009, fatto restaurare dalla Caritas e simbolicamente donato al Santo Padre. «Il crocifisso distrutto dal terremoto simboleggia l'uomo in difficoltà - afferma il direttore della Caritas monsignor Enrico Feroci -. Il Cristo restaurato che presentiamo al Santo Padre vuole essere il simbolo dell'opera della Caritas per la ricostruzione dell'uomo amato da Dio». Un dono che il Santo Padre restituirà alla chiesa di Onna quando rinascerà dalle macerie, a conclusione del percorso di condivisione e vicinanza che vede Roma al fianco della popolazione abruzzese. **(Alb. Col.)**

Polo integrato di accoglienza

I servizi della Caritas diocesana alla Stazione Termini sono un polo integrato di accoglienza e contrasto all'emarginazione; sorgono in locali messi a disposizione dalle Ferrovie dello Stato e svolgono la propria attività in convenzione con gli Enti locali.
L'ostello Don Luigi Di Liegro ospita ogni notte 188 senza dimora. Vi operano professionisti, operatori sociali e volontari. In questi anni ha accolto oltre 10mila senza dimora che, oltre all'assistenza immediata - un letto, la doccia, il pasto, un cambio di vestiti - hanno incontrato persone disposte ad ascoltarli, a dare una parola di conforto e, quando possibile, a trovar loro una sistemazione non temporanea. La mensa sociale offre 500 pasti caldi giornalieri ed è l'unica tra le mense romane a fare servizio serale. Oltre all'erogazione dei pasti, nella mensa si svolge un lavoro di promozione sociale in grado di restituire alla persona dignità e capacità progettuale.
Vi è infine il poliambulatorio che integra al suo interno i servizi di medicina generale e specialistica, la farmacia e il centro studi sulla salute di immigrati e rom. Nell'ambito del centro viene inoltre offerta assistenza infermieristica, assistenza diagnostica e terapeutica (erogazione diretta di farmaci), consulenza e orientamento giuridico-legale. Destinatari del servizio sono le persone escluse dal sistema pubblico di assistenza perché caratterizzate da un'appartenenza sociale e culturale disomogenea. Solo nel corso del 2008 sono state erogate oltre 20mila prestazioni sanitarie a più di 5mila pazienti. **(Alb. Col.)**

solidarietà

Celebrazione per Haiti a S. Maria Maggiore

Martedì 16, alle ore 18, nella basilica di Santa Maria Maggiore, il cardinale Angelo Sodano, decano del Sacro Collegio, presiederà la concelebrazione eucaristica in suffragio delle vittime del terremoto di Haiti. Durante la liturgia, che si terrà nel trigesimo del drammatico evento, verranno ricordati in particolare il defunto arcivescovo di Port-au-Prince, monsignor Joseph Serge Miot, e tutti i sacerdoti, i religiosi e le religiose deceduti nel sisma.
All'iniziativa di preghiera, promossa dal cardinale Bernard Francis Law, arciprete della basilica, e dal Capitolo Liberiano, sono invitati a partecipare i sacerdoti, tutte le componenti della vita consacrata e i fedeli della diocesi di Roma. Agli ecclesiastici che vorranno concelebrare la sagrestia della basilica fornirà gli abiti liturgici.

«Gli ammalati, protagonisti di speranza»

La celebrazione presieduta giovedì da Benedetto XVI in San Pietro, nella Giornata mondiale e nel 25° del Pontificio Consiglio della pastorale della salute

«Evangelizzazione e cura dei malati nel corpo e nello spirito»: sono le due «opere essenziali» svolte dalla Chiesa, «cui è affidato il compito di prolungare nello spazio e nel tempo la missione di Cristo». Lo ha detto Benedetto XVI, giovedì scorso, memoria della Beata Vergine Maria di Lourdes, nell'omelia della celebrazione che ha presieduto in San Pietro per la Giornata del Malato e in occasione del XXV del pontificio Consiglio per la pastorale della salute, istituito da Giovanni Paolo II. Dopo aver espresso parole di ringraziamento per il servizio svolto dai presidenti cardinale Fiorenzo Angelini, cardinale Javier Lozano Barragan, e oggi dal nuovo presidente monsignor Zygmunt Zimowski, si è rivolto anche alle associazioni che si dedicano ai malati, l'Unitalsi, Opera romana pellegrinaggi e altre, oltre che alle migliaia di volontari e ammalati in collegamento radio e televisivo dai santuari di Lourdes, Fatima, Czestochowa. Il Papa ha quindi sviluppato la meditazione sul rapporto tra sofferenza e fede in Dio, richiamando il ruolo della Chiesa. «Essa - ha affermato - come Maria, custodisce dentro di sé i drammi dell'uomo e la consolazione di Dio, li tiene insieme, lungo il pellegrinaggio della storia. Attraverso i secoli, la Chiesa mostra i segni dell'amore di Dio, che continua ad operare cose grandi nelle persone umili e semplici. La sofferenza accettata e offerta, la condivisione sincera e gratuita, non sono forse miracoli dell'amore?». «In questo modo tutti i sofferenti - ha proseguito - sono nella Chiesa non solo destinatari di attenzione e di cura, ma protagonisti del pellegrinaggio della fede e della speranza, testimoni dei prodigi dell'amore, della gioia pasquale che fiorisce dalla Croce e dalla Risurrezione di Cristo». Il Papa ha quindi sottolineato il «ruolo attivo» che hanno i malati nella Chiesa «nel "provocare" la preghiera fatta con fede». Ed ha concluso: «In questo Anno sacerdotale, mi piace anche sottolineare il legame tra i malati e i sacerdoti, una specie di alleanza, di "complicità" evangelica. Entrambi hanno un compito: il malato deve "chiamare" i presbiteri, e questi devono rispondere, per attirare sull'esperienza della malattia la presenza e l'azione del Risorto e del suo Spirito». **(Agenzia Sir)**

l'appuntamento

Il Pontefice incontra il clero romano

Come ormai tradizione, anche quest'anno il primo giovedì di Quaresima il Santo Padre riceve in udienza i sacerdoti che svolgono il loro ministero pastorale nella diocesi di Roma. L'appuntamento è per giovedì 18 febbraio alle 11 in Vaticano, nella Sala Clementina. «Nell'Anno sacerdotale l'incontro con il nostro vescovo assume un carattere del tutto speciale», scrive nella lettera indirizzata ai presbiteri romani il cardinale Agostino Vallini. Infatti, «seguendo i suggerimenti del Consiglio dei Prefetti, il Santo Padre ha accolto la richiesta di tenere una lectio divina sul sacerdozio». Si rinnova quindi l'incontro tra il vescovo di Roma e il «suo» clero, al quale Benedetto XVI offrirà quest anno una meditazione «che ci aiuterà a penetrare sempre meglio nel mistero della nostra identità sacerdotale e della nostra missione».

Al via il corso per animatori della cultura Nuovo sito dell'Ufficio comunicazioni sociali

L'incontro inaugurale del corso per animatori della comunicazione al Maggiore: sopra, da sinistra, Paola Springhetti, monsignor Andrea Lonardo, Angelo Zema

Grande partecipazione, mercoledì scorso, al primo incontro del corso di formazione «Nuovi media e parrocchia», organizzato dall'Ufficio comunicazioni sociali della diocesi in collaborazione con il Servizio diocesano per la pastorale giovanile, l'Azione cattolica di Roma, il Progetto Portaparola di Avvenire e l'Unione cattolica stampa italiana (Ucsi) del Lazio. All'iniziativa hanno aderito oltre cento tra catechisti, animatori della comunicazione, religiose, seminaristi e parroci. L'obiettivo comune: coniugare la pastorale in parrocchia con le nuove tecnologie informatiche. Il corso ha preso il via in contemporanea con l'apertura del nuovo sito dell'Ufficio comunicazioni sociali. All'indirizzo *www.ucsroma.it* si potrà trovare uno strumento utile per le iniziative di formazione degli animatori della comunicazione e della cultura, per consultare documenti riguardanti gli ambiti propri delle comunicazioni sociali, come i messaggi del Papa in occasione delle Giornate mondiali, o il Direttorio della Chiesa italiana sulla comunicazione. Disponibili anche link di particolare interesse, a partire da quello a *Romasette.it* e agli altri media cattolici, oltre alla modulistica per riprese e concerti nelle chiese. Aprendo il corso al Seminario Maggiore - dopo l'introduzione di Angelo Zema, incaricato dell'Ufficio comunicazioni sociali -, monsignor Andrea Lonardo, direttore dell'Ufficio catechistico diocesano, ha sostenuto che al di là dei tradizionali compiti della Chiesa relativi alla liturgia, alla carità e alla parola c'è da considerare l'ambito culturale e sociale, laddove i media sono protagonisti incontrastati. In questo campo la Chiesa dovrebbe poter esprimere tutta la sua creatività, unendo *logos* e *agape*, insegnamento e testimonianza, per poter trasmettere appieno la bontà, la bellezza e le ragioni della fede. Il comunicare, del resto, non è qualcosa di accessorio, ha sottolineato Paola Springhetti, giornalista e membro del direttivo nazionale dell'Ucsi: «Una persona, una società, una parrocchia che non comunica - ha concluso - non cresce, non crea relazioni. Servono strumenti, un linguaggio, una certa professionalità che si concretizzano anche nella capacità di ascolto dei destinatari dei nostri messaggi».

Francesco Indelicato

Mercoledì delle Ceneri con il Pontefice: la celebrazione alle 17 a Santa Sabina

Il prossimo 17 febbraio, Mercoledì delle Ceneri e giorno d'inizio della Quaresima, il Papa presiederà la liturgia stazionale. Come vuole la tradizione la celebrazione si aprirà nella chiesa di Sant'Anselmo all'Aventino. Alla processione prenderanno parte i cardinali, gli arcivescovi, i vescovi, i monaci benedettini di Sant'Anselmo, i padri domenicani di Santa Sabina e i fedeli. Alle 16.30 è previsto un momento di preghiera a cui seguirà la processione penitenziale verso la basilica di Santa Sabina. Qui avrà luogo la Messa con la benedizione e l'imposizione delle ceneri. Il rito aprirà l'itinerario di celebrazioni quotidiane nelle chiese stazionali che proseguirà fino alla seconda domenica di Pasqua. La settimana prossima avrà il seguente calendario: giovedì 18, alle 17, si svolgerà a San Giorgio al Velabro; venerdì 19, alle 17, ai Santi Giovanni e Paolo al Celio; sabato 20, alle 17, a Sant'Agostino in Campo Marzio; domenica 21, alle 16.45, a San Giovanni in Laterano.

L'intervento del presidente del Comitato per il Progetto culturale al primo degli «Incontri in cattedrale» sull'enciclica «Caritas in veritate»

Il cardinale Ruini: «Testimoniare la centralità della persona»

DI ANGELO ZEMA

«Un appello che ha alla base, insieme alla centralità del soggetto umano e alla sua dignità inviolabile, il legame inscindibile tra carità e verità, con la conseguenza che un cristianesimo di carità senza verità diventa fatalmente marginale nel divenire concreto della storia». È l'appello che scaturisce dall'enciclica *Caritas in veritate* di Benedetto XVI secondo la riflessione che ha proposto lunedì sera (8 febbraio 2010), nella basilica di San Giovanni in Laterano, il cardinale Camillo Ruini al primo degli «Incontri in cattedrale» organizzati dalla diocesi di Roma sul documento del Papa. In un'appassionata e analitica relazione (*il testo integrale alle pagine 3 e 4*) il presidente del Comitato della Cei per il Progetto culturale, vicario di Roma per 17 anni, si è soffermato sui fondamenti antropologici della terza enciclica di Benedetto XVI. «Un documento organico di analisi e di progetto per un mondo nuovo - ha detto introducendo la serata il cardinale vicario Agostino Vallini -; un manuale etico per l'economia e, anche, una guida alla politica, intesa in senso alto. Insomma un testo di ampio respiro e speranza» che «vuole anche rendere omaggio al grande pontefice Paolo VI, a poco più di quarant'anni dalla pubblicazione della *Populorum progressio*». L'enciclica *Caritas in veritate*, ha affermato il cardinale Ruini, «costituisce un grande appello anzitutto ai credenti in Cristo, ma anche a tutti coloro che condividono la centralità della persona umana e l'assoluta non riducibilità del suo essere e del suo valore a tutto il resto della natura. Il contenuto di questo appello è orientare a favore dell'uomo la nuova fase che si sta aprendo per il fatto che l'uomo sta diventando capace di modificare fisicamente se stesso: è questo infatti il cuore della nuova "questione antropologica"». Due, secondo il presidente del Comitato per il Progetto culturale, le condizioni essenziali «perché un tale appello possa essere accolto e avere una reale efficacia storica». La prima è legata alla globalizzazione in atto, in un contesto in cui «stanno riemergendo e assumendo un peso sempre maggiore alcune grandi nazioni e civiltà che negli ultimi secoli erano state sovrastate dall'Occidente». Sono però i popoli eredi delle «culture che hanno la loro matrice nel cristianesimo», ha sottolineato il cardinale Ruini, ad avere per primi «la responsabilità e il compito di mantenere e far fruttificare la centralità dell'uomo nella nuova fase storica che si apre davanti a noi, pur cercando, come è doveroso e necessario, di sollecitare anche le altre nazioni e civiltà ad un impegno convergente». Un ruolo peculiare spetta all'Italia, «ruolo fortemente sottolineato da Giovanni Paolo II, ad esempio nella lettera ai vescovi italiani del 6 gennaio 1994 e da Benedetto XVI nel discorso alla Chiesa italiana tenuto a Verona il 19 ottobre 2006». La seconda condizione per accogliere l'appello contenuto nell'enciclica, ha osservato il cardinale, «riguarda ognuno di noi. Siamo infatti tutti corresponsabili perché la centralità del soggetto umano assuma un rilievo forte e concreto, capace di incidere sul crescente potere che l'umanità sta acquistando di modificare fisicamente se stessa, per orientare questo potere a favore dell'uomo, considerato in ogni singola persona e in ogni fase della vita sempre come fine e mai come mezzo». «Responsabilità e impegno - ha proseguito - sono richiesti agli scienziati, ai medici e agli altri operatori sanitari, ma ugualmente agli uomini della cultura e della comunicazione sociale, anzi, ad ogni persona che pensa e agisce, perché la cultura reale di un popolo è fatta dalle convinzioni e dalle scelte che tutti compiono ogni giorno. Grandi sono, inoltre, le responsabilità dei politici, legislatori e amministratori e di ogni cittadino chiamato a compiere le proprie scelte politiche. E ancora molto - ha detto il cardinale Ruini - dipende da chi può guidare o condizionare gli enormi interessi economici che spesso stanno dietro al lavoro degli scienziati e dei tecnici: anche qui le scelte quotidiane delle persone e delle famiglie hanno però, in concreto, un peso non trascurabile». Ma «una specifica responsabilità riguarda noi sacerdoti e vescovi, i religiosi e le religiose, ciascun credente che intende essere testimone e missionario della fede nel Dio amico dell'uomo».

I cardinali Agostino Vallini e Camillo Ruini durante l'«Incontro in cattedrale» di lunedì scorso (foto Cristian Gennari)

in agenda

I prossimi due appuntamenti

Il ciclo di approfondimento promosso dalla diocesi sulla «Caritas in veritate» a San Giovanni in Laterano proseguirà il 22 febbraio, sempre alle 20, con l'intervento di Mario Monti, presidente dell'Università Bocconi di Milano, su «Gli attori e le cause dello sviluppo umano integrale». Ultimo incontro lunedì 8 marzo, stesso orario, sul tema «Sviluppo economico e società civile». Relatore: l'economista Stefano Zamagni.

La Messa per don Santoro a Gesù di Nazareth

Don Andrea Santoro, fiamma ardente per il dialogo

Le due celebrazioni romane in memoria del sacerdote ucciso in Turchia 4 anni fa

Una fiamma ardente, che ha illuminato il dialogo fra cristiani ebrei e musulmani. Un martire, che con il suo sacrificio ci ha permesso di guardare con uno sguardo nuovo la realtà del Medio Oriente. Così è stato definito don Andrea Santoro, sacerdote fidei donum ucciso a Trabzon, in Turchia, il 5 febbraio del 2006. Nel quarto anniversario della sua scomparsa due i momenti di preghiera: una veglia di preghiera guidata dal vescovo Giuseppe Marciante il 4 febbraio nella parrocchia dei Santi Fabiano e Venanzio (di cui don Santoro fu parroco fino al 2000), e una Messa il 5 a Gesù di Nazareth (guidata dal sacerdote dal 1981 al 1993), presieduta dal vescovo Guerino Di Tora. Monsignor Marciante ha parlato del martirio di don Santoro ricordando quello di Sant'Agata, che si festeggia, appunto, il 4 febbraio. «C'è un forte legame tra il sacrificio di Cristo e quello dei martiri – ha detto –. Don Andrea, come Abramo, ha sentito una chiamata; era animato da un fuoco interiore: la Parola di Dio vissuta nella Terra del Signore». Il vescovo ha poi ricordato il periodo in cui conobbe don Santoro, quando quest'ultimo aveva chiesto all'allora cardinale vicario Camillo Ruini di poter trascorrere un anno in Terra Santa. «Era un sogno – ha sottolineato – che nutriva da tanti anni. Don Andrea era un uomo caparbio, nel senso che andava fino in fondo per realizzare i suoi sogni. Presentava in sé sia i tratti del missionario che quelli dell'eremita e coltivava un desiderio molto forte di tornare in quelle Terre dove il cristianesimo era nato, ma dove di cristiani ce n'erano pochissimi». Monsignor Marciante ha quindi spronato i fedeli a raccoglierne l'eredità, «per accendere tante luci nel Medio Oriente». Ci prova l'associazione «Finestra per il Medio Oriente», fondata proprio da don Santoro, a nome della quale Giulia Pezone è intervenuta sottolineando «la volontà ferma di don Andrea di essere fidei donum della diocesi di Roma per la diocesi di Anatolia: essere cioè presenza cristiana per quella terra di Turchia e anche per la sua Chiesa di provenienza, che ha bisogno della testimonianza e della spiritualità di quelle terre». Di don Andrea come profeta ha parlato anche monsignor Di Tora nella Messa del 5 febbraio. Amico di don Santoro, il vescovo ne ha ricordato anzitutto la perseveranza nel portare avanti un dialogo tra le tre religioni monoteiste. «Fondava la sua spiritualità sulla Bibbia – ha sottolineato – e tutto quello che operava trovava origine nella Parola di Dio. Andrea ha iniziato il suo itinerario da dove era partito anche Abramo. Le prime Chiese cristiane sorgevano proprio in Turchia e lui lì ritrovava un passato importante, lavorando in silenzio. Alcuni sacerdoti romani non capivano questa sua missione ma lui è rimasto sempre fedele alla sua chiamata, e questa sua fedeltà deve essere sprone alla nostra. La finestra che lui ha aperto deve rimanere fonte di dialogo e conoscenza». Proprio come lo stesso don Santoro amava ripetere: «Questa "Finestra per il Medio Oriente" è una finestra a due maniglie, una di qua (Turchia) e una di là (l'Italia), che deve essere aperta in entrambe le direzioni per permettere un reale scambio di doni spirituali».

Ilaria Sarra

INCONTRI IN CATTEDRALE

«Carità e verità insieme per il bene dell'uomo»

Il testo dell'intervento del cardinale Camillo Ruini agli «Incontri in cattedrale» di lunedì a San Giovanni

Nell'Enciclica sociale di Benedetto XVI, dedicata, nel 40° della *Populorum progressio*, alla questione sociale nell'era della globalizzazione, spicca un'affermazione collocata verso la fine e sottolineata: «La questione sociale è diventata radicalmente questione antropologica» (n.75). Segue subito la motivazione: «Essa implica il modo stesso di concepire, ma anche di manipolare la vita, sempre più posta dalle biotecnologie nelle mani dell'uomo», e poco dopo: «Qui l'assolutizzazione della tecnica trova la sua massima espressione». È più che giusto, dunque, dedicare ai «fondamenti antropologici» uno dei tre incontri su questa Enciclica. Per comprendere meglio, nelle sue motivazioni e implicazioni, la portata di quella forte affermazione, è bene vedere anzitutto come essa si colleghi ai contenuti dell'Enciclica e ne riassuma il più profondo significato: naturalmente ciò non significa che la questione sociale non continui ad avere le altre importantissime dimensioni che l'hanno caratterizzata negli ultimi secoli. Poi cercheremo di collocare quella stessa affermazione nella dinamica della fase attuale della storia della famiglia umana.
Fin dall'inizio l'Enciclica mette l'accento sul legame intrinseco tra carità e verità, affermando tra l'altro che «senza verità, la carità scivola nel sentimentalismo» e che un cristianesimo di carità senza verità diventa facilmente marginale, fermo restando, reciprocamente, che «la verità va cercata, trovata ed espressa nell'"economia" della carità» (cfr nn.2-4). Pertanto, la dottrina sociale della Chiesa è «"*caritas in veritate in re sociali*": annuncio della verità di Cristo nella società» (n.5). È questa la premessa, e la convinzione di fondo, in base alla quale la questione antropologica assume nell'Enciclica un rilievo centrale: questa questione riguarda infatti la verità dell'uomo, da riconoscersi ma anche da attuarsi nella realtà sociale.
In concreto, la verità dell'uomo si esprime anzitutto nella centralità della persona umana che l'Enciclica, dedicata come la *Populorum progressio* al grande tema dello sviluppo integrale e planetario, considera come il principio chiave di una corretta e feconda attuazione dello sviluppo. È la persona, infatti, il soggetto che deve assumersi primariamente il dovere dello sviluppo (n.47) ed è la persona la risorsa fondamentale che rende possibile lo sviluppo (n.58), il primo capitale da salvaguardare in vista dello sviluppo stesso (n.25).
La prospettiva nella quale l'Enciclica afferma la centralità del soggetto umano non è però soltanto «funzionale» alla questione dello sviluppo. Al contrario, la centralità appartiene di per sé alla persona, in virtù del suo essere, e si esprime e si manifesta a proposito dello sviluppo come in altre tematiche affrontate nella *Caritas in veritate*. In particolare, riguardo alle problematiche ecologiche e al rapporto uomo-natura, viene sottolineato in primo luogo che sia l'uomo sia la natura non sono il frutto del caso o del determinismo evolutivo, ma dell'intervento creativo di Dio (n.48): l'essere infatti non può provenire dal nulla e l'intelligenza non può essere nata dal caso (n.74).
Nella medesima linea, l'Enciclica capovolge la tesi, da tempo diffusa, che l'eccessivo incremento demografico sia all'origine del sottosviluppo, o almeno dei ritardi dello sviluppo. È piuttosto la denatalità a rivelarsi oggi causa di incertezza e anche di declino in nazioni economicamente sviluppate, mentre l'apertura moralmente responsabile alla vita rappresenta una ricchezza sociale ed economica (n.44). Pertanto, il rispetto per la vita e l'apertura alla vita sono al centro del vero sviluppo, mentre la mentalità antinatalista e le legislazioni contrarie alla vita, come le pratiche di controllo demografico imposte dai governi, comportano assai pesanti costi umani e sociali (n.28). Benedetto XVI mette quindi la *Caritas in veritate* in stretto rapporto non solo con la *Populorum progressio* ma anche con l'*Humanae vitae* (oltre che con la *Evangelium vitae*), sottolineando il legame che unisce queste due Encicliche di Paolo VI e più in generale l'etica sociale e l'etica della vita. Infatti, come afferma la *Evangelium vitae* (n.101), non può «avere solide basi una società che - mentre afferma valori quali la dignità della persona, la giustizia e la pace - si contraddice radicalmente accettando e tollerando le più diverse forme di disistima e violazione della vita umana, soprattutto se debole ed emarginata» (n.15).
Leggendo queste pagine della *Caritas in veritate* mi sono ricordato di un discorso di Benedetto XVI ai Vescovi della Svizzera del 9 novembre 2006, che denunciava la divaricazione nella sensibilità morale, specialmente dell'odierno Occidente: da una parte, le tematiche della pace e della giustizia per tutti, che appartengono profondamente alla tradizione cristiana, stanno diventando un insieme etico che ha grande forza, ma che però «costituisce per molti la sostituzione o la successione della religione»; dall'altra parte la morale della vita e della famiglia è oggi assai controversa e l'annuncio della Chiesa in questo ambito «si scontra con una consapevolezza contraria della società». Occorre dunque, concludeva Benedetto XVI, superare questa divaricazione, riconducendo entrambe le presunte alternative all'unità originaria dell'amore, che ha la sua sorgente in Dio e che deve trovare in noi piena e indivisa risposta. Il grande consenso con cui è stata accolta nel mondo la *Caritas in veritate* fa sperare che l'Enciclica abbia reso più vicino un simile obiettivo: uno sguardo disincantato a certe posizioni che vengono continuamente proclamate e rivendicate sembrerebbe mostrare che si tratta di una speranza vana, ma personalmente ritengo che, con questa Enciclica, un importante passo avanti in tale direzione sia stato comunque compiuto.

La centralità della persona umana elemento chiave per la globalizzazione e per il futuro del mondo

Alla luce della centralità del soggetto umano, la stessa globalizzazione non va intesa come un processo fatale, anonimo e impersonale, sottratto alla nostra volontà e responsabilità, ma al contrario è un processo storico pluridimensionale e pienamente umano, con evidenti fattori tecnologici e dimensioni socio-economiche, ma con altrettanto essenziali aspetti culturali ed etici. Essa pertanto può e deve essere orientata dalle grandi scelte che vengono compiute dagli uomini e dai popoli: «La verità della globalizzazione come processo e il suo criterio etico fondamentale sono dati dall'unità della famiglia umana e dal suo sviluppo nel bene». In concreto, decisivo è che essa venga orientata in senso autenticamente umanistico, ossia «personalista e comunitario, aperto alla trascendenza». La globalizzazione, pertanto, «a priori… né buona né cattiva, …sarà ciò che le persone ne faranno» (n.42). Quando invece lo sviluppo tecnologico viene ritenuto autosufficiente e la tecnica, abbandonando il suo «originario alveo umanistico», diventa una nuova ideologia, l'uomo perde il suo rapporto con l'essere e con il vero, e finalmente la sua libertà: allora uno sviluppo autentico diviene impossibile (cfr nn.70-71). Proprio qui emerge più chiaramente come quella della centralità della persona umana non sia affatto una questione soltanto teorica e «di principio», ma costituisca invece l'elemento chiave per il corso effettivo della globalizzazione e quindi per il futuro concreto del nostro mondo.
Alla base dell'orientamento etico dello sviluppo sta il riferimento alla natura sia dell'uomo sia delle realtà infra-umane e quindi alla «legge naturale». L'ambiente naturale reca infatti in sé una «grammatica» che indica finalità e criteri per il suo utilizzo. Soprattutto la natura dell'uomo, «costituita non solo di materia ma anche di spirito, è ricca di significati e di fini trascendenti ed ha un carattere normativo anche per la cultura, attraverso la quale l'uomo interpreta e modella l'ambiente naturale» (n.48). In concreto, contrariamente alle attuali tendenze a separare la cultura dalla natura (cfr n.26), la natura, «specialmente nella nostra epoca, è talmente integrata nelle dinamiche sociali e culturali da non costituire quasi più una variabile indipendente» (n.51). Perciò il problema decisivo, anche per la salvaguardia del creato, è «la complessiva tenuta morale dell'umanità» e il rispetto integrale del soggetto umano e della sua vita - l'«ecologia umana» - reca vantaggio anche all'ecologia ambientale. È evidente, quindi, la responsabilità anche pubblica della Chiesa, custode di una fede che ha una essenziale dimensione etica e antropologica, sui grandi temi dello sviluppo e dell'ecologia.
Quando si ha a che fare con la centralità dell'uomo, con l'etica e con la legge naturale, non è possibile evitare la domanda su Dio. La «Conclusione» dell'Enciclica si apre perciò con un'affermazione forte, che riprende l'istanza centrale del magistero di Benedetto XVI: «Senza Dio l'uomo non sa dove andare e non riesce nemmeno a comprendere chi egli sia» (n.78). Viene riproposto così il pensiero di Paolo VI nella *Populorum progressio*, secondo il quale l'uomo non è in grado di gestire da solo il proprio progresso, perché non può fondare su se stesso un vero umanesimo. Solo se riteniamo di essere chiamati a far parte della famiglia di Dio come suoi figli, saremo in grado di produrre un nuovo pensiero e di esprimere nuove energie a servizio di un vero umanesimo integrale. Al contrario, sia le chiusure ideologiche a Dio sia l'ateismo dell'indifferenza, che dimenticano il Creatore e rischiano di dimenticare anche i valori umani, sono oggi tra i maggiori ostacoli dello sviluppo (n.70: cfr nn.16 e 52).
La Caritas in veritate non teme di rendere espliciti implicazioni e presupposti di questo approccio antropologico e teologico. Sottolinea quindi espressamente che la dottrina sociale della Chiesa, nella sua dimensione interdisciplinare, ha a che fare non solo con la fede, la teologia e le scienze, ma anche con la metafisica. Supera quindi «la chiusura delle scienze umane alla metafisica» e richiede l'«allargamento del nostro concetto di ragione e dell'uso di essa» (n.31, citazione del celebre discorso di Benedetto XVI all'Università di Regensburg). In particolare, nella dottrina sociale e nelle tematiche concrete della globalizzazione e dello sviluppo gioca un ruolo fondamentale la categoria di relazione, che non può essere approfondita criticamente dalle sole scienze sociali, senza l'apporto della metafisica e della teologia, specialmente attraverso una concezione metafisica, e non soltanto empirica, delle relazioni interpersonali, concezione che riceve una luce decisiva dal rapporto tra le Persone della Trinità nell'unica Sostanza divina, dove le tre Persone sono relazionalità pura e proprio così costituiscono una perfetta e assoluta unità. Questo «divino modello» ci fa comprendere che anche a livello umano la vera apertura reciproca non significa dispersione e perdita d'identità, ma approfondimento e arricchimento di noi stessi, come risulta dalla comune esperienza umana di comunione nell'amore e nella verità (cfr nn.53-55).

Segue a pagina 4

il saluto

L'introduzione del cardinale Vallini

Buonasera. E grazie per aver accettato l'invito a partecipare a questi Incontri in Cattedrale, che la diocesi organizza da vari anni.
Un'iniziativa culturale offerta alla città che - come è noto - è stata pensata e voluta da Sua Eminenza il Cardinale Ruini, e questa sera, avendolo tra di noi, desideriamo ringraziarlo anche per questo.
Quest'anno abbiamo pensato di scegliere un solo tema e di trattarlo in più serate. È un tema importante e insieme complesso. Vogliamo riflettere sulla *Caritas in veritate*, la recente enciclica del Santo Padre.
Come sappiamo, è la terza Enciclica di Papa Benedetto XVI, pubblicata il 29 giugno dell'anno scorso, dopo la *Deus caritas est* (2005) e la *Spe salvi* (2007).

La «Caritas in veritate» ha suscitato grande interesse ed è stata accolta con favore non solo nei mezzi di comunicazione sociale con interventi di vario spessore e commenti, ma nelle sedi più diverse, da quelle scientifiche e culturali a quelle religiose, politiche, economiche e dell'alta finanza, in un momento in cui a livello mondiale si sono registrati cambiamenti radicali dalle prospettive imprevedibili, che domandano un ripensamento generale dei valori di riferimento su cui costruire la civiltà e l'economia mondiale.
Nel mezzo di questa grande sfida per l'umanità, con la «Caritas in veritate», il Papa ha offerto alla Chiesa e a tutti gli uomini di buona volontà una riflessione di grande impegno argomentativo sullo sviluppo umano, un documento organico di analisi e di progetto per un mondo nuovo; potremmo dire: un manuale etico per l'economia, e anche - in un certo senso - una guida alla politica, intesa in senso alto. Insomma un testo di ampio respiro e di speranza.
La «Caritas in veritate» vuole anche rendere omaggio al grande Pontefice Paolo VI, a poco più di quarant'anni dalla pubblicazione di un altro importante documento del magistero in campo sociale, l'enciclica *Popolorum progressio* del 1967.
L'incontro di questa sera si soffermerà sui fondamenti antropologici dello sviluppo umano integrale. È un tema necessario per comprendere sia l'impianto che le applicazioni politiche ed economiche del documento. Vale a dire, per Papa Benedetto nessuna questione che interessa l'uomo - dunque anche quella sociale - può prescindere dal rinvio ai fondamenti. Cioè non è possibile parlare di «sviluppo» cui non sia sottesa una visione antropologica ed etica. Se infatti cambia il concetto di uomo e il modo con cui si interpreta la relazione che sussiste tra uomo e natura, uomo e libertà, uomo e lavoro, uomo ed economia, cambiano conseguentemente il concetto di società, lo scopo del processo economico, le regole e gli obiettivi dello sviluppo.
A parlare di questo tema abbiamo invitato il Cardinale Ruini, che naturalmente non ha bisogno di presentazione. Lo conosciamo tutti, lo stimiamo come teologo, come maestro e come pastore.
La diocesi di Roma in particolare deve molto a Sua Eminenza, che ha donato senza risparmio le sue energie di mente e di cuore per 17 anni come Vicario del Santo Padre. Ma deve molto anche la Chiesa italiana, che nel Cardinale Ruini ha trovato una guida intelligente, saggia e lungimirante. È mia opinione personale - ma credo largamente condivisa - che quando si farà la storia della Chiesa italiana degli ultimi 20 anni, e non solo della Chiesa, molti meriti dovranno essere ascritti alla persona del Cardinale Ruini. E tra questi meriti certamente è da annoverare il Progetto culturale, di cui Sua Eminenza è presidente.
Eminenza carissima, la ringraziamo di cuore per aver accettato il nostro invito e La ascoltiamo volentieri.

INCONTRI IN CATTEDRALE

Continua da pagina 3
Molto esplicita è anche l'affermazione della «consistenza ontologica dell'anima umana», alla quale è strettamente collegato il problema dell'autentico sviluppo, che richiede una crescita spirituale e non solo materiale. Senza la consistenza dell'anima, infatti, l'interiorità dell'uomo viene considerata soltanto da un punto di vista psicologico e si arriva fino al «riduzionismo neurologico», dove il soggetto umano è appiattito e risolto nel funzionamento dell'organo cerebrale (n.76). Ne consegue, riguardo all'uomo come riguardo a Dio, una radicale chiusura alla trascendenza, che non percepisce più l'impossibilità di pensare che dal nulla sia scaturito l'essere e dal caso sia nata l'intelligenza (n.74).

Tutto ciò ha un riscontro molto concreto sul piano della realtà storica. Come già indicava Paolo VI nella *Populorum progressio*, lo sviluppo, umanamente e cristianamente inteso, è il cuore del messaggio sociale cristiano e reciprocamente il Vangelo ha un'importanza imprescindibile per la costruzione della società secondo libertà e giustizia (n.13). Pertanto, l'annuncio di Cristo non è soltanto indispensabile per suscitare e incrementare la fede, ma «è il primo e principale fattore di sviluppo» anche umano e sociale (n.8). Tra evangelizzazione e promozione dell'uomo esistono dunque legami intimi e profondi e la testimonianza della carità di Cristo attraverso opere di

giustizia, pace e sviluppo fa parte della stessa evangelizzazione (n.15). L'esperienza sul campo dei missionari che hanno speso e continuano a spendere la vita nei diversi continenti conferma la realtà di questi legami e la rilevanza decisiva della verità dell'uomo, che si rivela pienamente nella luce di Cristo, per il superamento di quei pregiudizi e di quelle restrizioni di orizzonti culturali e antropologici che in tante aree del mondo hanno frenato per secoli lo sviluppo dei popoli.

Dopo aver dato uno sguardo ai modi in cui l'Enciclica *Caritas in veritate* sviluppa l'affermazione di fondo che «la questione sociale è diventata radicalmente questione antropologica», cerchiamo ora di collocare questa medesima affermazione all'interno della fase storica che stiamo attraversando. È un tema, questo, che mi attrae e mi preoccupa da più di otto anni, esattamente dalla prolusione al IV Forum del Progetto culturale che ho svolto il 30 novembre 2001. In seguito non ho mai smesso di occuparmene, perché lo ritengo un tema decisivo per il nostro presente e il nostro futuro. Come l'Enciclica osserva puntualmente, l'elemento nuovo e specifico che è all'origine dell'attuale questione antropologica è costituito dai recenti sviluppi scientifici e tecnologici che hanno dato all'uomo un nuovo potere di intervento su se stesso. Parafrasando la celebre XI tesi di Marx su Feuerbach, si può dire che non si tratta più soltanto di interpretare l'uomo, ma soprattutto di trasformarlo.

Questa nuova trasformazione non avviene però, come pensava Marx, modificando i rapporti sociali ed economici, bensì incidendo direttamente sulla realtà fisica e biologica del nostro essere, attraverso le tecnologie che stanno progressivamente appropriandosi dell'insieme del nostro corpo e in particolare dei processi della generazione umana, ma anche del funzionamento del nostro cervello: assai indicative sono, in questo ambito, le direzioni delle ricerche sui rapporti mente-cervello, sulle questioni della coscienza e dell'autocoscienza, come anche sul linguaggio umano, messo a confronto con i linguaggi attribuiti ad altri animali. È chiaro a tutti che in questi campi siamo solo all'inizio di sviluppi dei quali è assai difficile prevedere il limite. Da tutto ciò sembrano ricavare un nuovo e più efficace supporto e quasi una definitiva conferma, apparentemente «scientifica», quelle filosofie della mente che, riprendendo in realtà ipotesi ormai antiche, ritengono di poter ricondurre integralmente la nostra intelligenza e la nostra libertà al funzionamento dell'organo cerebrale.

È chiara l'interpretazione dell'uomo sottesa a queste filosofie: non si tratta soltanto del rifiuto di quel dualismo antropologico che concepisce l'uomo come costituito da due sostanze, l'anima e il corpo, unite tra loro in forma solo accidentale. L'unità del nostro essere è qui affermata infatti in una maniera radicale e riduzionista, in quanto l'uomo stesso viene ricondotto alla sua sola dimensione corporea, in quella prospettiva naturalistica che il Concilio Vaticano II aveva già individuato riferendosi a coloro che considerano l'uomo «soltanto una particella della natura» (GS 14).

Una simile interpretazione ha dei precisi presupposti, che non hanno alcun rapporto necessario con gli sviluppi delle scienze. Il primo di essi può individuarsi nella tendenza, questa sì insita nel dinamismo delle scienze empiriche, a considerare anche l'uomo come un «oggetto», come tale conoscibile e «misurabile» attraverso le forme dell'indagine sperimentale. Tutto ciò è certamente lecito, anzi indispensabile per il progresso scientifico e tecnologico, con i grandi benefici che esso apporta, ad esempio nella cura delle malattie. Altra cosa è però dare spazio ad una specie di «scientismo di ritorno», che consideri questa come l'unica forma razionalmente valida di conoscenza del nostro essere, negando o dimenticando che l'uomo è anzitutto e irriducibilmente «soggetto», il quale, proprio nella sua soggettività, non può mai essere totalmente oggettivato e adeguatamente conosciuto attraverso le scienze empiriche.

Un secondo e assai rilevante presupposto è quell'interpretazione del grande fenomeno dell'evoluzione, cosmica e biologica, che la traspone dall'ambito scientifico che le è proprio ad un livello surrettiziamente filosofico e metafisico, facendo della teoria dell'evoluzione una visione e spiegazione almeno potenzialmente universale di tutta la realtà, che non lascerebbe spazio ad ulteriori domande, riconducendo tutto alle trasformazioni della materia-energia.

Un terzo presupposto è la cosiddetta «fine della metafisica», che ha avuto tanto rilievo nel pensiero filosofico del Novecento: essa di fatto ha portato con sé la negazione della trascendenza, cioè in concreto anzitutto della realtà del Dio personale distinto dal mondo, ma anche, e in stretto rapporto con ciò, di ogni dimensione dell'uomo che sia davvero trascendente rispetto alla natura.

Nello stesso tempo la «radicale riduzione dell'uomo, considerato un semplice prodotto della natura» produce, come ha detto Benedetto XVI al Convegno di Verona il 19 ottobre 2006, «un autentico capovolgimento del punto di partenza» della cultura moderna, «che era una rivendicazione della centralità dell'uomo e della sua libertà». Proprio mentre si assiste alla radicalizzazione ed estremizzazione delle istanze, in sé legittime, della libertà personale, vengono infatti privati del loro fondamento, e quindi della loro plausibilità, quel ruolo centrale e quella dignità specifica del soggetto umano - da considerare sempre come un fine e mai come un mezzo, secondo la nota formula di Kant - che costituiscono il punto di riferimento decisivo della nostra civiltà, sul piano filosofico ed etico, ma anche giuridico e politico, esistenziale e persino estetico. È questo uno degli aspetti più problematici del passaggio che stiamo vivendo dalla modernità alla cosiddetta «postmodernità».

La spinta di fondo della nuova questione antropologica sembra dunque essere quella di ricondurre integralmente il soggetto umano - ma nel linguaggio dei biologi si parla piuttosto della specie *homo sapiens sapiens* - all'interno del macroprocesso evolutivo, con la tendenza a considerare decisiva la continuità del processo stesso rispetto alle differenze che si generano al suo interno. Così i caratteri propri della nostra specie, in ultima analisi l'intelligenza e la libertà, vengono considerati semplicemente sviluppi e affinamenti ulteriori di capacità cerebrali evolutesi progressivamente. Nella stessa definizione classica dell'uomo come *animal rationale*, la differenza specifica *rationale* finisce perciò con il perdere quel rilievo di insormontabile differenziale ontologico che le è appartenuto nella nostra civiltà, anche per influsso della concezione cristiana dell'uomo come immagine di Dio.

Esiste però un altro aspetto, o tendenza, che sta emergendo in questi ultimi anni. Se guardiamo infatti non al passato ma al presente e al futuro, l'accento si sposta di nuovo su ciò che appartiene all'uomo in esclusiva, nel senso che le capacità scientifico-tecnologiche da lui acquisite sono giunte ormai ad una fase del loro sviluppo che parrebbe consentire un potenziamento radicale della nostra specie, il suo miglioramento e anche il suo superamento, in un processo evolutivo il cui propulsore non risiederebbe più nella natura ma nell'intelligenza umana, più precisamente nell'intelligenza scientifico-tecnologica, e i cui ritmi di sviluppo sarebbero per conseguenza non quelli lentissimi della natura ma quelli rapidissimi della tecnologia. Così proprio quell'intelligenza che viene considerata frutto dell'evoluzione cosmica e poi biologica si sostituirebbe in certo modo alla natura stessa, affermando un suo totale primato e dominio sull'evoluzione futura, il cui esito positivo e non distruttivo resterebbe affidato, in ultima analisi, soltanto a un uso corretto e ragionevole della nostra libertà. In questo modo il soggetto umano riacquista, in forma nuova e profondamente diversa, una sua concreta centralità.

A questo punto nasce però una grande domanda che riguarda le capacità della razionalità scientifica e tecnologica di assumere la guida dei processi di trasformazione dell'uomo e di assicurarne esiti positivi e benefici. Non si può dimenticare infatti che questa razionalità prescinde, per il suo stesso impianto metodologico, dai problemi del significato e dei fini della nostra esistenza. Inoltre, e più concretamente, questa razionalità si incarna nell'insieme degli uomini e delle donne che fanno ricerca e interagisce sempre più intensamente con tutti gli enormi interessi economici, politici, e anche ideologici, che sono collegati con i grandi e rapidissimi sviluppi scientifico-tecnologici. Per assumere la guida di tali

Con l'applicazione all'uomo delle biotecnologie una fase nuova della nostra esistenza nel mondo

processi appare dunque necessaria un'etica «forte», che però è assai difficile costruire sulla premessa della totale riconduzione dell'uomo al macro-processo evolutivo, riconduzione che fa venir meno le nostre specifiche capacità di conoscere la realtà e di compiere scelte etiche davvero libere e responsabili.

Questa e altre possibili domande non devono tuttavia farci perdere di vista un dato di fondo: rimane vero che è incominciata, con l'applicazione all'uomo delle biotecnologie e con tutti gli altri sviluppi tecnologici connessi, una fase nuova della nostra esistenza nel mondo, della quale siamo solo agli inizi e che appare destinata ad accelerarsi e a produrre effetti estremamente rilevanti e potenzialmente pervasivi di ogni dimensione della nostra umanità, effetti che oggi è ben difficile, per non dire impossibile, prevedere nei loro concreti esiti e sviluppi. È ugualmente vero che questa nuova fase non appare arrestabile. Anzi, essa, per quanto impegnativa e carica di rischi, va sinceramente favorita e promossa, perché rappresenta uno sviluppo di quelle potenzialità che sono intrinseche all'uomo, creato a immagine di Dio.

Dobbiamo liberarci però da una visione deterministica degli sviluppi che ci attendono: in quanto opera dell'uomo, e non astrattamente delle tecnologie, essi possono e devono essere orientati in modo che vadano a favore, e non a detrimento, dell'uomo stesso. Siamo rimandati così al senso della parola «uomo», al valore che attribuiamo al soggetto umano, in noi e nel nostro prossimo, al modo in cui viviamo e all'uso che facciamo della nostra libertà. Per orientare a favore dell'uomo la nuova fase che si sta aprendo, è dunque molto importante quale immagine, quale ideale e quale esperienza vissuta dell'uomo portano con sé quanti lavorano direttamente nel campo delle biotecnologie e negli ambiti scientifici ad esse collegati, ma alla fine è ancora più importante l'immagine e l'esperienza dell'uomo che prevale nello spazio complessivo della cultura e della società, a livello di una nazione, di una civiltà e ormai sempre più dell'intera umanità.

L'Enciclica *Caritas in veritate* costituisce dunque, in questa prospettiva, un grande appello anzitutto ai credenti in Cristo, ma anche a tutti coloro che condividono la centralità della persona umana e l'assoluta non riducibilità del suo essere e del suo valore a tutto il resto della natura. Un appello che ha alla base, insieme alla centralità del soggetto umano e alla sua dignità inviolabile, il legame inscindibile tra carità e verità, con la conseguenza che un cristianesimo di carità senza verità diventa fatalmente marginale nel divenire concreto della storia.

Il contenuto di questo appello è orientare a favore dell'uomo la nuova fase che si sta aprendo per il fatto che l'uomo sta diventando capace di modificare fisicamente se stesso: è questo infatti il cuore della nuova «questione antropologica».

Vorrei terminare individuando due condizioni essenziali perché un tale appello possa essere accolto e avere una reale efficacia storica. La prima di esse ha a che fare con il processo di globalizzazione e con i mutamenti in corso nei grandi equilibri geo-economici e geo-politici, ma anche e inevitabilmente geo-culturali. Di fatto, oggi stanno riemergendo e assumendo un peso sempre maggiore alcune grandi nazioni e civiltà che negli ultimi secoli erano state sovrastate dall'Occidente. Queste nazioni e civiltà non hanno quella matrice cristiana che, malgrado tutte le infedeltà storiche e, oggi, malgrado i processi di secolarizzazione, appartiene al DNA dell'Europa, delle due Americhe e di altre considerevoli parti del mondo. La centralità della persona umana si è però affermata storicamente proprio in quelle culture che hanno la loro matrice nel cristianesimo. Sono dunque i popoli eredi di tali culture quelli che per primi hanno la responsabilità e il compito di mantenere e far fruttificare la centralità dell'uomo nella nuova fase storica che si apre davanti a noi, pur cercando, come è doveroso e necessario, di sollecitare anche le altre nazioni e civiltà ad un impegno convergente.

In particolare l'Italia ha a questo fine un ruolo peculiare tra le stesse nazioni europee, ruolo fortemente sottolineato da Giovanni Paolo II, ad esempio nella Lettera ai Vescovi italiani del 6 gennaio 1994, dove scriveva: «All'Italia, in conformità alla sua storia, è affidato in modo speciale il compito di difendere per tutta l'Europa il patrimonio religioso e culturale innestato a Roma dagli Apostoli Pietro e Paolo». Con uguale vigore Benedetto XVI, nel discorso alla Chiesa italiana tenuto a Verona il 19 ottobre 2006, sottolineava che, attraverso un atteggiamento dinamico e non rinunciatario, «la Chiesa in Italia renderà un grande servizio non solo a questa nazione, ma anche all'Europa e al mondo, perché è presente ovunque l'insidia del secolarismo e altrettanto universale è la necessità di una fede vissuta in rapporto alle sfide del nostro tempo». Di questo compito e servizio noi italiani dobbiamo essere assai più convinti e consapevoli.

La seconda condizione per accogliere sul serio l'appello contenuto nella *Caritas in veritate* riguarda ognuno di noi, all'interno della situazione che ciascuno si trova a vivere. Siamo infatti tutti corresponsabili perché la centralità del soggetto umano assuma un rilievo forte e concreto, capace di incidere sul crescente potere che l'umanità sta acquistando di modificare fisicamente se stessa, per orientare questo potere a favore dell'uomo, considerato in ogni singola persona e in ogni fase della vita sempre come fine e mai come mezzo. In pratica, responsabilità e impegno sono richiesti agli scienziati, ai medici e agli altri operatori sanitari, ma ugualmente agli uomini della cultura e della comunicazione sociale, anzi, ad ogni persona che pensa e agisce, perché la cultura reale di un popolo è fatta dalle convinzioni e dalle scelte che tutti compiono ogni giorno. Grandi sono, inoltre, le responsabilità dei politici, legislatori e amministratori, ma di nuovo, in un Paese democratico, anche di ogni cittadino chiamato a compiere le proprie scelte politiche. E ancora molto dipende da chi può guidare o condizionare gli enormi interessi economici che spesso stanno dietro al lavoro degli scienziati e dei tecnici: anche qui le scelte quotidiane delle persone e delle famiglie hanno però, in concreto, un peso non trascurabile. Finalmente, una specifica responsabilità riguarda noi sacerdoti e vescovi, i religiosi e le religiose, ciascun credente che intende essere testimone e missionario della fede nel Dio amico dell'uomo.

Pertanto, come ha scritto il filosofo francese Jean-Michel Besnier in un'intervista rilasciata ad Avvenire il 1° ottobre 2009, «è necessaria una massiccia presa di coscienza da parte della

«Un cristianesimo di carità senza verità diventa marginale nel divenire concreto della storia»

popolazione. Il fascino per le tecniche è il rovescio della medaglia di una disistima di sé e dell'umanità. Non si sopportano più la vecchiaia, la malattia e la morte, e tantomeno la casualità della nascita. Riconciliarci con la nostra finitudine, accettare le nostre debolezze… è il prerequisito per salvare l'umanità».

Sarei grato al Signore se questo nostro incontro potesse essere un sia pur minimo contributo a far crescere in noi la conoscenza della grande sfida che la nuova questione antropologica ci pone davanti e la volontà di far fronte a questa sfida con sollecitudine e concretezza, in ogni occasione che la vita ci offre. Si tratta certo di una sfida molto difficile, perché le tendenze culturali e gli interessi pratici che spingono in direzione contraria appaiono umanamente preponderanti, per il saldarsi di una cultura incentrata sui desideri dei singoli individui con le possibilità sempre nuove offerte dalle biotecnologie. Sappiamo però che in questa sfida l'umanità non è sola, ma è sorretta dalla mano amica di Colui che ci ha fatto a sua immagine e, per primo, considera ciascuno di noi come un fine, anzi come un figlio, e non semplicemente come un pezzetto di natura o come un essere privo di senso.

Cardinale Camillo Ruini

La nuova chiesa dei Santi Elisabetta e Zaccaria a Prima Porta

Emozione per la nuova chiesa a Valle Muricana

La dedicazione dei Santi Elisabetta e Zaccaria presieduta sabato 6 dal cardinale vicario dopo un'attesa durata trent'anni. «Qui si compie il mistero della Chiesa, della presenza di Dio»

DI EMANUELA MICUCCI

Appena fuori dalla chiesa, dove fino a 3 anni fa c'era solo tanta terra, due anziani signori parlano del nuovo edificio. «È un'emozione unica - sottolinea Giacinto -. Oggi inauguriamo la nuova chiesa dopo un'attesa di 30 anni». Si tratta del nuovo complesso parrocchiale dei Santi Elisabetta e Zaccaria, a Valle Muricana (Prima Porta), dedicato sabato 6 febbraio dal cardinale Agostino Vallini. «Prima eravamo in un garage - ricorda Silvana, una delle catechiste -. Abbiamo sofferto per la mancanza di spazio per le celebrazioni e per le attività pastorali: siamo 15mila parrocchiani e molti erano costretti a seguire la Messa dall'esterno». Adesso insieme alla chiesa ci saranno anche «due campetti sportivi e un salone», le fa eco Valerio, 9 anni, uno dei 200 ragazzi della catechesi. «La realizzazione del nuovo complesso ha visto partecipe la comunità parrocchiale. Molte cose all'interno della chiesa sono frutto del lavoro di imprese artigiane del luogo», afferma il vescovo Ernesto Mandara, direttore dell'Ufficio diocesano per l'edilizia di culto, consegnando la struttura al cardinale vicario Agostino Vallini all'inizio della Messa di dedicazione. Un rito antico e solenne con cui un semplice edificio di mattoni rossi diventa luogo sacro, casa in cui Dio e l'uomo si incontrano. «Qui si compie il mistero della Chiesa, il mistero della presenza di Dio. Da stasera questa chiesa diventa un luogo santo», spiega il cardinale presiedendo la Messa, concelebrata con i vescovi Ernesto Mandara e Guerino di Tora, ausiliare per il settore Nord. Sull'altare anche il parroco don Tomas Alvarez Sanchez, il suo predecessore don Stanislao Alonso e i sacerdoti della XIII Prefettura. Benedetti con l'acqua i fedeli, le pareti e l'altare, il cardinale consegna il lezionario dove viene letta la Scrittura. «La chiesa è il luogo dove ascoltiamo la Parola di Dio - afferma il presule -. Dedichiamo un luogo, l'ambone, solo alla Parola di Dio perché Dio parla, ha parlato e continua a parlare attraverso le Scritture e attraverso di noi». Quindi unge con il crisma l'altare e lo incensa. «La Chiesa - prosegue il cardinale Vallini - è il luogo dove Dio è presente in mezzo alle nostre case, in mezzo alla vita della gente. Ecco la benedizione: il Signore che resta con noi nel tempio dove siamo il tempio di Dio, perché ci fa suo corpo, perché la Parola ci cambia il cuore, perché Lui ci dà la forza dello Spirito Santo». L'invito allora è a inginocchiarsi spesso in adorazione ai piedi del tabernacolo, cuore della chiesa, dove in processione viene reposto per la prima volta il Santissimo Sacramento. «Veniamo qui per dire: Signore, da solo non ce la faccio, cambia il mio cuore, facci Chiesa e poi mandami per le strade del mondo a dire con la testimonianza della vita che è possibile costruire la civiltà dell'amore». Un invito, questo, raccolto anzitutto dal parroco, che lo sintetizza in un unico, grande obiettivo: «Operare per diventare una parrocchia di famiglie e sacerdoti santi», afferma don Tomas. E in questo impegno concreto c'è già il programma di un'intera comunità in cammino.

La Messa celebrata domenica nella chiesa di Santa Maria in Traspontina. All'Angelus il «grazie» del Papa, che ringrazia la diocesi per la settimana dedicata alla vita e alla famiglia

la celebrazione. *L'appello del cardinale Agostino Vallini*

«Difendere la vita è il segno della civiltà»

La celebrazione eucaristica presieduta dal cardinale Vallini nella chiesa della Traspontina in occasione della Giornata per la vita

DI GRAZIELLA MELINA

La vita è un «dono, immenso, grande» e «noi dovremmo fremere di fronte a ogni bambino che muore prima di nascere», perché «un popolo che non ha il coraggio di trovare la forza e gli strumenti a difesa della vita è un popolo che dovrebbe a lungo meditare sul suo concetto di civiltà». Domenica scorsa, in occasione della 32ª Giornata per la vita, il cardinale vicario Agostino Vallini, ai fedeli che affollavano la chiesa di Santa Maria in Traspontina per la celebrazione della Messa, ha rivolto un invito che è anche una preghiera: «Vivere il dono della vita» e imparare a «trasmetterne la difesa, e la promozione, in tutte le sue espressioni». Il messaggio della Conferenza dei vescovi, quest'anno, ha per titolo: «La forza della vita una sfida nella povertà». E il cardinale è partito proprio dalla crisi economica attuale per ribadire che è sempre possibile far nascere un bambino. «Conosco donne, giovani, sole, immigrate, senza nessuna garanzia - ha raccontato -, che addirittura di fronte all'incentivo a liberarsi del loro bambino hanno detto no». Ma la difesa della vita deve essere un compito di tutti i cristiani. Tutti, ha proseguito il cardinale, «dobbiamo diventare i segni di Dio, perché l'uomo possa essere riconosciuto, rispettato. Anche il più piccolo dei piccoli». E come è possibile che chi non è ancora nato abbia voce, «se non attraverso l'azione di chi si muove e opera perché chiunque possa essere accolto, riconosciuto, garantito?». Un impegno, questo, che può e deve nascere grazie al dono della fede. Alla Messa, animata dalle cappellanie delle facoltà di Medicina e chirurgia delle università di Roma, erano presenti numerosi ginecologi degli atenei capitolini. E proprio a loro il cardinale ha rivolto un ringraziamento per aver elaborato la Carta di Roma, «un testo nel quale gli specialisti e gli operatori per la vita hanno sentito il bisogno di esprimere con chiarezza questo diritto fondamentale che va sempre difeso». Al termine della celebrazione poi l'assemblea si è ritrovata nella vicina piazza San Pietro, colorata di verde dai palloncini del Movimento per la vita romano, per partecipare alla preghiera dell'Angelus con il Santo Padre. È proprio ai «molti fedeli di Roma guidati dal cardinale vicario e da alcuni vescovi ausiliari» si è rivolto il Papa, ricordando che «la diocesi di Roma dedica speciale attenzione alla Giornata per la Vita e la prolunga nella "Settimana della vita e della famiglia"». Benedetto XVI ha incoraggiato «l'attività dei consultori, delle associazioni e dei movimenti, come pure dei docenti universitari, impegnati a sostegno della vita e della famiglia». Nell'attuale periodo di difficoltà economica, ha sottolineato, «diventano ancora più drammatici quei meccanismi che, producendo povertà e creando forti disuguaglianze sociali, feriscono e offendono la vita». Di qui l'invito a impegnarsi nella promozione di «uno sviluppo umano integrale per superare l'indigenza e il bisogno». Ricordando che «il fine dell'uomo non è il benessere ma Dio stesso» e che «l'esistenza umana va difesa e favorita in ogni suo stadio. Nessuno infatti - ha concluso il Papa - è padrone della propria vita, ma tutti siamo chiamati a custodirla e rispettarla, dal momento del concepimento fino al suo spegnersi naturale».

Documento a tutela della maternità

La «Carta di Roma» dagli atenei capitolini

Gli aborti, sia legali che clandestini, aumentano. Le donne durante la maternità non vengono tutelate abbastanza, soprattutto professionalmente. E in più, le attuali condizioni di disagio economico di molte famiglie, in particolare dei gruppi etnici immigrati, spesso impediscono di vivere la gravidanza in modo sereno. «La maternità nell'Italia del III millennio» - titolo del convegno che si è tenuto sabato 6 al Campus Bio-Medico, in occasione della 32ª Giornata per la vita - ha bisogno di maggiori garanzie. Così i responsabili delle Scuole di Ostetricia e ginecologia delle università romane (Campus Bio-Medico, Cattolica, Sapienza, Tor Vergata) hanno messo nero su bianco le loro richieste alle forze politiche in un documento congiunto, la Carta di Roma, per sollecitare misure concrete di sostegno a livello sociale, politico e sanitario. A promuovere il dibattito, nella Settimana delle scienze biomediche, le facoltà di Medicina e chirurgia degli atenei romani, in collaborazione con l'Ufficio diocesano per la pastorale universitaria. «Nel nostro Paese - ha spiegato Roberto Angioli, direttore del dipartimento di Ostetricia e ginecologia del Campus Bio-Medico - nel 2006 sono stati registrati 560.010 nati». Cioè poco più della metà dei nati del 1964, «anno del massimo storico». Dopo 30 anni di calo delle nascite, «un segnale di speranza ci viene dalla costante ripresa del tasso di natalità».Grazie anche alle nascite di bimbi stranieri. Nel 2009 per esempio, ha rilevato Pier Luigi Benedetti Panici (Sapienza) citando il Registro nascite del Policlinico Umberto I, «su 1.790 parti, il 68,5 per cento sono di donne italiane mentre 31,5 su cento sono le mamme straniere». Un dato positivo, che però si accompagna all'invecchiamento delle madri, messo in rilievo da Massimo Moscarini (Sapienza). Secondo i dati del ministero della Salute infatti «nel 2006 il 61 per cento dell'età materna al parto è compresa tra i 30 e i 39 anni». Con conseguenze pure sul tasso di abortività, che, ha ricordato Donatella Caserta (Sapienza), «passa dal 10 per cento in donne con meno di 30 anni al 34 per cento in quelle di 40». E su quello di infertilità, problema per il quale ogni anno «circa 50mila coppie si rivolgono a operatori sanitari». Per Giovanni Scambia (Cattolica), occorrere ripartire dai giovani, «educandoli a una sessualità responsabile». Non sono mancate nemmeno le riflessioni sulla medicina prenatale. «Oggi - ha rimarcato Angioli - si tende a considerare la maternità come un evento riguardante esclusivamente la donna, trascurando completamente l'individuo-nascituro». Ossia il feto, che invece, ha ribadito Domenico Arduini (Tor Vergata), «è un nostro paziente e deve avere la nostra protezione». **(Gra. Mel.)**

Divino Amore, la «lectio divina» nelle case

La parrocchia-santuario visitata ieri dal cardinale vicario. In atto un decentramento operativo per soddisfare le esigenze pastorali

Si chiama «decentramento operativo» la sfida accolta e vinta dalla comunità parrocchiale del Divino Amore, sulla via Ardeatina, che ieri ha accolto il cardinale vicario Agostino Vallini e il vescovo ausiliare del settore sud Paolo Schiavon in un consiglio pastorale allargato a tutti gli operatori. A definirla così è il parroco, monsignor Pasquale Silla, che è anche rettore del santuario alla cui ombra la parrocchia vive, da sempre molto caro ai romani. Data la grande estensione del territorio affidato alla cura pastorale degli Oblati figli della Madonna del Divino Amore, infatti, la comunità parrocchiale è stata suddivisa in tre aree, con tre luoghi sussidiari di culto: la Cappella Molino, la Cappella Beato Zeffirino Gimènez Malla e la Cappella S.A.C.R.I, affidate ognuna ad un vice parroco che celebra la Messa e cura le attività di catechesi. Ma quella del Divino Amore è una comunità che vive anche nelle case, dove si svolgono gli incontri di lectio divina guidati dai laici che si formano in parrocchia alla Scuola della Parola con Maria. E dove arriva in pellegrinaggio l'icona mariana che «visita» le case radunando intorno a sé le famiglie per la recita del Rosario. Un'iniziativa curata da 18 gruppi, con la partecipazione di 270 famiglie. Ancora, viene stampato mensilmente un bollettino del santuario, che accompagna il sito *www.santuariodivinoamore.it* nell'obiettivo di mantenere vivo il collegamento tra le diverse realtà della comunità parrocchiale. Dai gruppi della catechesi sacramentale a quello del post cresima; dagli scout che ogni quarto sabato del mese si ritrovano per preparare pasti caldi per i poveri della stazione Ostiense al gruppo di preghiera di Padre Pio, che si riunisce il 23 di ogni mese. Hanno cadenza settimanale, invece, gli incontri del gruppo di adorazione notturna: dalle 21 alle 6 del mattino, tutti i giovedì nell'antico santuario. E proprio al santuario è collegato il seminario Madonna del Divino Amore, così come la casa madre delle suore Figlie della Madonna del Divino Amore. Seminaristi e suore, sottolinea monsignor Silla, collaborano alle attivamente attività pastorali. «Tra la parrocchia e il santuario - osserva - c'è distinzione ma non separazione». E ricorda i numerosi pellegrini che arrivano al santuario accolti dai gruppi parrocchiali. Una sorta di «missione permanente», che nel complesso del Divino Amore prende corpo in diverse strutture di

accoglienza e di solidarietà, per bambini, anziani e disabili. Tutti i gruppi sono coinvolti: le Comunità ecclesiali di base e il Movimento dell'amore familiare, le Operatrici mariane e il Rinnovamento carismatico, la Schola Cantorum e i giovani della Compagnia del Rosone. «Tutti - osserva il rettore - da oggi ripartiremo nel nostro cammino facendo tesoro delle indicazioni del nostro pastore. Portando avanti la nostra opera con nuovo slancio». **(Ant. Nuc.)**

libri

Un saggio per un nuovo umanesimo

Già nella prima metà dell'800 Soren Kierkegaard l'aveva profetizzato: siamo passeggeri di una nave e la voce che si sente dall'altoparlante non è più quella del capitano che detta la rotta, ma quella del cuoco che ci informa sul menù del giorno. È un quadro che si attaglia perfettamente (e dolentemente) alla situazione della contemporaneità che il sociologo Zygmunt Bauman ha definito «liquida», con tutti i rischi intrinseci a questa condizione (precarietà, frantumazione dell'io e di ogni certezza, relativismo, angoscia…), una situazione pericolosa quindi ma anche, osserva Giuliano Ladolfi, «decisamente nuova: occorre infatti, individuare percorsi originali per costruire una nuova sintesi conoscitiva, mai definitiva per altro, superando la tentazione di ancorarsi a salde certezze, anzi facendo della provvisorietà lo strumento più stimolante dello sviluppo». Questo è il punto di partenza del nuovo saggio di Giuliano Ladolfi, quasi un «manifesto» come da tempo non se ne vedevano, per un causa impegnativa, nobile, indicata dall'altisonante titolo: *Per un nuovo umanesimo letterario*. Ladolfi, che è preside di scuola nella provincia di Novara, direttore di Atelier, preziosa e prestigiosa rivista di poesia, è però innanzitutto poeta. Per lui la poesia è ciò che c'è innanzitutto, perché almeno in Occidente ogni tipo di concettualizzazione (religiosa, filosofica, civile, sociale, letteraria) ha trovato nella parola poetica «il suo centro ipostatico e ispiratore». Per Ladolfi, quindi, la poesia è qualcosa di molto serio, anche perché accetta la tesi di Friedrich Schlegel secondo cui «la storia della letteratura è la somma manifestazione dello spirito umano nel suo divenire» e quindi è e vuole essere innanzitutto poeta, così come lo erano i filosofi pre-socratici o come alcuni antichi teologi, quelli ad esempio di cui parlava con delicata nostalgia Karl Rahner quando si riferiva «ai bei tempi nei quali i grandi teologi erano anche poeti e componevano inni»: Ignazio di Antiochia, Metodio d'Olimpo, Adamo di San Vittore, Bonaventura, Tommaso D'Aquino e altri ancora. È un testo quindi molto ponderoso (mai pedante, sempre stimolante) pur nella sua brevità, questo «manifesto» per una nuova rinascita umanistica, di cui Ladolfi avverte l'urgente bisogno, perché non si rassegna a vivere nell'asfittica condizione che scaturisce dai cocci spezzati con l'avvento del Decadentismo e la definitiva separazione avviata già dai tempi di Cartesio, tra «ordo rerum» e «ordo idearum». Si avverte ogni tanto la puntura del sentimento della nostalgia e anche dello sdegno ma, soprattutto, una grande fiducia nella letteratura che, come afferma Todorov nella citazione posta in esergo al saggio, «apre all'infinito la possibilità d'interazione con gli altri e ci arricchisce, perciò, infinitamente».

Andrea Monda

«Per un nuovo umanesimo letterario», di Giuliano Ladolfi, Interlinea, Novara 2009, pagg. 95, 15 euro

arte

Il medico che sorregge il malato di Aids, i bambini che giocano nel mare del Borneo, lo stress di un agente di borsa. C'è tutto «Il Nostro Mondo» nei 91 scatti dei fotografi del National Geographic nella mostra, a ingresso gratuito, al Palazzo delle Esposizioni. Fino al 2 maggio 2010.

In mostra gli scatti del «Nostro Mondo»

proposte per una settimana

APPUNTAMENTI

email: redazione@romasette.it

Sabato la celebrazione dell'elezione dei catecumeni - Pellegrinaggio della croce negli atenei - Veglia per le vocazioni
Agnese Moro a S. Francesca Cabrini - Tavola rotonda sulla «Caritas in veritate» - Corso biblico - Ciclo su S. Bonaventura

Oggi la Festa della famiglia

Per il sesto anno consecutivo il Santuario del Divino Amore torna ad animarsi di giochi e spettacoli per la Festa diocesana della famiglia. Genitori e bambini saranno accolti, oggi, dai clown e dagli sbandieratori, a partire dalle 10. Alle 11 si ritroveranno poi tutti insieme per la Messa, momento centrale della Festa, che sarà presieduta dal vicegerente Luigi Moretti. Quindi le famiglie avranno la possibilità di scegliere tra le diverse attività proposte, dai giochi organizzati dal Csi alla lettura delle favole. Nei locali del Santuario, inoltre, spazio ai 25 stand di associazioni, e alle due mostre «La famiglia e la domenica», con i lavori dei ragazzi delle scuole e della parrocchie che hanno partecipato al concorso indetto dal Centro diocesano per la pastorale familiare; e «Family Days», sulla vita dei genitori romani, promossa dalle Acli provinciali di Roma.

L'AGENDA DEL CARDINALE VICARIO

MERCOLEDÌ 17
Alle 8, nella basilica di San Giovanni in Laterano, presiede la Messa con l'imposizione delle Ceneri. Le udienze ai sacerdoti iniziano alle ore 9.30.

Alle 16.30 partecipa alla stazione quaresimale presieduta dal Santo Padre a Santa Sabina.

GIOVEDÌ 18
Alle 11 accompagna il clero di Roma in udienza da Benedetto XVI.

SABATO 20
Alle 16.30 incontra il consiglio pastorale e celebra la Messa presso la parrocchia della Trasfigurazione.

DOMENICA 21
Alle 10.30 incontra il consiglio pastorale e celebra la Messa presso la parrocchia di Nostra Signora di Bonaria.

Vicariato

MERCOLEDÌ DELLE CENERI: ALLE ORE 9 L'APERTURA DEGLI UFFICI. In occasione della celebrazione delle Ceneri, mercoledì 17 gli uffici della diocesi nel palazzo del Vicariato apriranno alle 9.

celebrazioni

VEGLIA PER LE VOCAZIONI CON IL VICEGERENTE MORETTI. Il Movimento dell'amore familiare, in collaborazione con il Servizio diocesano per le vocazioni, organizza una veglia di preghiera per le vocazioni, venerdì 19 alle 21 nella basilica di Santa Croce in Gerusalemme. Presiede l'arcivescovo Luigi Moretti, vicegerente della diocesi.

CATECUMENI: IL RITO DELL'ELEZIONE E DELL'ISCRIZIONE DEL NOME. Sabato 20 alle 16 a San Giovanni in Laterano, celebrazione del rito dell'elezione e dell'iscrizione del nome per i catecumeni della diocesi.

incontri

«SINE DOMINICA NON POSSUMUS»: INCONTRI SULL'EUCARISTIA. Nuovo appuntamento oggi alle 11 nella parrocchia di Santa Maria in Portico in Campitelli per il ciclo su «La testimonianza della carità sgorga dall'Eucaristia».

SI PARLA DI ECUMENISMO A SAN GIUSEPPE AL TRIONFALE. Oggi alle 16, presso la parrocchia di via Telesio, incontro sui principi cattolici dell'ecumenismo.

LECTIO DIVINA CON IL SALESIANO DON ENRICO DAL COVOLO. Martedì 16 alle 19.30, nella rettoria di Sant'Ivo alla Sapienza, don Enrico dal Covolo terrà una lectio divina su «Marta e Maria di Betania».

PELLEGRINAGGIO DELLA CROCE NEGLI ATENEI ROMANI. Al via mercoledì 17 dalla cappella della Sapienza il tradizionale pellegrinaggio della Croce negli atenei romani, che si concluderà il 25 marzo in piazza San Pietro.

GRUPPO ROMANO MEIC: RIFLESSIONE CON ANDREA FAVARO. Il Meic propone per giovedì 18 alle 18 un incontro presso la cappella della Sapienza su «Azione politica e azione cattolica». Interviene Andrea Favaro, dell'Università di Padova.

SERMONE SUI MARTIRI DEI PRIMI SECOLI ALLA CHIESA NUOVA. È in programma per giovedì 18, alle 18.30, nella sala San Filippo in via del Governo Vecchio 134, il sermone su «Testimoni della fede nei primi secoli. Da Decio alla pace costantiniana».

GRUPPO GIOVANI DI SAN MARCO CON FRA CIAMEI. Fra Alessandro Ciamei terrà un incontro su «Oltre lo specchio», giovedì 18 alle ore 20.30, nella Cappella della Madonnella (ingresso da piazza Venezia), per i giovani di San Marco al Campidoglio.

I VESCOVI INCONTRANO GLI UNIVERSITARI. «Il giovane universitario evangelizza il suo coetaneo». Questo il tema della riflessione proposta agli studenti da monsignor Giuseppe Marciante, vescovo del settore Est, nel primo di una serie di incontri degli universitari con i vescovi ausiliari. Il primo appuntamento è per venerdì 19 alle 21 nella parrocchia Dio Padre Misericordioso (largo Terzo Millennio 8-9).

CHIESA NUOVA: CATECHESI CON PADRE BOTTA. Continuano gli incontri promossi dalla Congregazione dell'oratorio di San Filippo Neri. Nuovo appuntamento venerdì 19 alle ore 21. Il tema: «Un passo nella Notte».

S. MARIA MADDALENA DE' PAZZI: TAVOLA ROTONDA SULLA «CARITAS IN VERITATE». «Fraternità, sviluppo economico e società civile»: questo il tema della tavola rotonda di venerdì 19 alle 21 nella parrocchia di Santa Maria Maddalena de' Pazzi. Relatori: il vescovo Mario Toso, segretario del Pontificio Consiglio Giustizia e pace, e Paola Vacchina, vice presidente nazionale delle Acli.

CONFRONTO TRA RELIGIONI MONOTEISTICHE A «LA CIVILTÀ CATTOLICA». Appuntamento sabato 20, alle 18, a La Civiltà cattolica (via di Porta Pinciana 1) con una tavola rotonda su «Avere successo nella vita. Un confronto tra le grandi religioni monoteiste». Intervengono il direttore delle scuole ebraiche di Roma, Benedetto Carucci Viterbi, Shahrzad Houshmand, docente di Studi coranici alla Gregoriana, e il padre gesuita Jean Louis Ska, biblista.

INTERVENTO EDUCATIVO TRA I ROM: DIBATTITO AL SACRO CUORE. Nell'ambito del corso organizzato dal Movimento giovanile salesiano, sabato 20, dalle 16.30, all'istituto Sacro Cuore (via Marsala 42) è in programma l'incontro su «Progettazione intervento educativo tra i rom».

AGNESE MORO A SANTA FRANCESCA CABRINI. L'Azione cattolica di Roma organizza per domenica 21, alle ore 17.30, un incontro con Agnese Moro, figlia dello statista ucciso nel 1978, sul tema «È tempo di perdono: un incontro atteso». Appuntamento a Santa Francesca Cabrini (piazza Massa Carrara).

formazione

AL VIA DOMANI IL CORSO BIBLICO CON PADRE GIOVANNI ODASSO. Prende il via domani l'iniziativa di formazione biblica promossa dal Cibes, ogni lunedì dalle 18 alle 19.40 fino al 26 aprile, alla casa di spiritualità San Raffaele Maria (via XX Settembre 65b). Il biblista padre Giovanni Odasso tratterà de «Le lettere di San Paolo e il loro messaggio».

CICLO DI STUDI SULL'«ITINERARIUM MENTIS IN DEUM» DI SAN BONAVENTURA. Al via da giovedì 18 nella Scuola superiore di studi medievali e francescani dell'Antonianum (via Merulana 124) il ciclo di lezioni pubbliche dedicate alle opere di Bonaventura da Bagnoregio, nel 150° anniversario dell'«Itinerarium mentis in Deum». Appuntamento anche il 25 febbraio e il 4, 11, 18 e 25 marzo, alle 17. Coordina Barbara Faes (Consiglio nazionale delle ricerche).

le sale della comunità

cinema

DELLE PROVINCIE *Da mer. 17 a dom. 21*
V. Delle Provincie, 41 **Sherlock Holmes**
tel. 06.44236021 *Ore 15-17.30-20-22.30*

CARAVAGGIO *Da ven. 19 a dom. 21*
V. Paisiello, 24 **A serious man**
tel. 06.8554210 *Ore 16-18.10-20.20-22.30*

DON BOSCO *Gio. 18 e ven. 19*
V. Publio Valerio, 63 **Il mio amico Eric**
tel. 06.71587612 *Ore 18-21*
Un impiegato delle Poste britanniche vede la sua vita andare sempre peggio. Ha lasciato da trent'anni Lily, suo unico e vero amore. Ora vive con i due figliastri lasciatigli da una donna che non c'è e con uno dei quali ha un pessimo rapporto. Eric, che cerca di non ricordare il passato, ha un solo rifugio in cui cercare un po' di consolazione: il tifo per il Manchester e la venerazione per quello che nel passato è stato il suo più grande campione, Eric Cantona. Ora però Eric ha un nuovo e per lui non secondario problema: la figlia che aveva abbandonato ancora in fasce, ma che non ha mai avuto un cattivo rapporto con lui, gli chiede il favore di occuparsi per un'ora al giorno della bambina che ha avuto, in modo da poter completare in pochi mesi gli studi...
Sab. 20, ore 18-21, e dom. 21, ore 16-18.15
Sherlock Holmes

teatro

«L'impresario delle Smirne» all'Argentina fino al 21

Parlavamo di un Carlo Goldoni «sociologo» per l'acutezza con cui ha raffigurato i contemporanei borghesi patiti per la villeggiatura. Analisi altrettanto minuziosa, ironica e divertente, è quella che dedica ad altri del suo tempo, la gente di teatro, che conosceva assai bene: ne nacque una commedia a lungo trascurata, «L'impresario delle Smirne», in scena all'Argentina fino a domenica 21, in una rielaborazione del regista Luca De Fusco. All'origine il copione goldoniano coglieva i malvezzi di una compagnia di guitti settecenteschi alla ricerca spasmodica di una scrittura. L'occasione sembra arrivare da un impresario turco, che però, assediato dai comici, si dilegua risarcendo i disperati. Per uno storico allestimento di Luchino Visconti Nino Rota, il musicista di Fellini, aveva composto musiche usate anche nel cinema. Di questi motivi degli anni '50, e di altri di Rota, De Fusco ha fatto l'asse portante del suo spettacolo, ambientando in quegli anni la vicenda e trasformando i personaggi in un gruppo di pittoreschi attori alle prese con l'allestimento di uno spettacolo di varietà in stile settecentesco da rappresentare a Smirne. Nella baraonda che ne consegue domina il turco interpretato da Eros Pagni sul filo di una irresistibile verve.

Toni Colotta